

Indice

<i>Nota del curatore. La parola politica e l'uomo immaginario</i> (Sergio Manghi)	7
<i>Prefazione</i>	35
<i>Introduzione</i>	41
<i>Capitolo primo</i> Il gioco dell'errore e della verità	47
<i>Capitolo secondo</i> La missione dell'intellettuale	77
<i>Capitolo terzo</i> Che credere? Che fare?	101
Una conclusione. <i>Notte e nebbia</i> . Intervista di François L'Yvonnet	143
<i>Appendice. Il complesso, l'uomo, l'opera</i> Omaggio a Edgar Morin per il suo 80° compleanno (Alain Touraine)	165
Edgar Morin – Notizia biografica e bibliografia	171

Nota del curatore

Il gioco della verità e dell'errore è costituito dalla seconda parte — intitolata appunto *Le jeu de la vérité et de l'erreur* — del volume di Edgar Morin *Pour entrer dans le XXIe siècle*, pubblicato per le Éditions du Seuil di Parigi nel 2004 (Coll. Points). Il volume era già stato pubblicato nel 1981 dalle edizioni Nathan di Parigi, con il titolo *Pour sortir du XXe siècle*. L'edizione Seuil è corredata di una nuova prefazione dell'autore. Il volume delle edizioni Nathan è comparso in italiano nel 1987 (nella traduzione di Gianluca Bocchi e con una prefazione di Mauro Ceruti), per i tipi della casa editrice Lubrina, di Bergamo, che ha cessato da tempo la sua attività.

Il gioco della verità e dell'errore include anche l'Introduzione di Edgar Morin a entrambe le edizioni francesi sopra citate e la Prefazione all'edizione Seuil del 2004, nonché due scritti che arricchiscono la tematica trattata nel volume e le possibilità di leggerla nel contesto della vita e dell'opera di Edgar Morin. Entrambi questi scritti sono contenuti nel volume *L'humaniste planétaire. Edgar Morin en ses 80 ans – Hommage international*, dir. par Gustavo López Ospina et Nelson Vallejo Gomez (che qui si ringraziano), sous le haut patronage de Koichiro Matsuura, Directeur Général de l'UNESCO, et de Jack Lang, Ministre de l'Éducation Nationale de France, Organización de las Naciones Unidas para la Educación, la Ciencia y la Cultura – UNESCO, Paris, 2001. Questi due testi sono, rispettivamente:

- a mo' di conclusione, *Notte e nebbia*, intervista a Edgar Morin effettuata in occasione del suo 80° compleanno da François L'Yvonnet (che qui si ringrazia);
- in appendice, l'omaggio di Alain Touraine (che qui si ringrazia) all'amico Edgar Morin per il suo 80° compleanno.

La traduzione del testo è di Sergio Manghi, a eccezione delle seguenti parti, che sono state tradotte da Rossella Sardi: *Premessa, Notte e nebbia, Il complesso, l'uomo, l'opera* (di Alain Touraine).

Prefazione

Questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1981, si intitolava *Per uscire dal ventesimo secolo*. Certamente, a dispetto delle ricchezze e delle ambivalenze di tale secolo, il titolo evidenziava l'urgenza di uscire dai tanti errori, illusioni e deliri che lo avevano contrassegnato, dai molteplici ed enormi orrori che l'avevano macchiato e dai grandi fallimenti registrati per umanizzare o civilizzare i rapporti tra gli esseri umani attraverso le rivoluzioni — e, peggio dei fallimenti, la circostanza per cui le rivoluzioni civilizzatrici dell'umanità abbiano prodotto esse stesse degli errori, delle illusioni, dei deliri e degli orrori.

Avremmo potuto credere che la caduta della Germania nazista, l'implosione dell'Unione Sovietica e la demaoizzazione cinese avrebbero prosciugato le sorgenti di tali errori, illusioni e deliri, ma la lezione non è stata imparata e molti si sono rifiutati di riconoscere la realtà sociologica del totalitarismo. Solo raramente l'esperienza vissuta è stata trasformata in consapevolezza. Le modalità di conoscenza e di pensiero che producono errori e illusioni non sono state riconosciute, analizzate e criticate e non è stato compreso che, come indico in questo libro, l'occupazione del luogo della Verità-Messia conduce agli atti più furiosi e devastanti.

E ancor peggio, questo passato da cui non si trae alcuna lezione svanisce e fugge verso l'Oblio e verso il Nulla a una velocità vertiginosa, che accresce l'accelerazione del tempo nell'altra direzione, ossia verso un futuro sempre meno prevedibile e concepibile, che fa in modo che il nostro presente non

sia nulla più che una fragile barchetta tra le onde del nulla. Coloro i quali mantengono un «dovere della memoria» salvaguardano solo un frammento del passato, svincolato da ciò che è essenziale per qualsiasi comprensione: il contesto.

Questo libro è invecchiato? Senza dubbio oggi, a distanza di 25 anni, molte delle affermazioni riportate al presente sono da mettere al passato, ma esse non devono essere tuttavia svalutate. Molti enunciati oggi evidenti, che in quell'epoca non lo erano, mi eviteranno reazioni allergiche, visto che avranno perso l'originalità dei loro propositi. Ciò detto, il tema di questo libro non è invecchiato, ma è addirittura ringiovanito, poiché l'attualità dei problemi dell'illusione, dell'errore e dell'orrore è più che mai viva.

Invece di un pensiero che vede la difficoltà di una conoscenza pertinente e affronta la complessità di un pensiero complesso, continua a essere presente il pensiero accusatorio (dell'idea nemica), associato a quello giustificante (l'idea propria), e l'unione di questi due pensieri costituisce il pensiero manicheo. Si ha una nuova occupazione del luogo della Verità-Messia da parte dei nuovi antagonisti della lotta del Bene contro il Male.

Lo scopo di questo libro non era principalmente quello di criticare gli errori, le illusioni o i deliri, ma di trovare le fonti cognitive e le logiche di pensiero che li hanno prodotti e che continuano a esistere, capaci di generarne di nuovi.

Effettivamente, abbiamo potuto constatare che laddove sprofondava il mito del socialismo sovietico, tra il 1989 e il 1992, sorgeva e si imponeva il mito antagonista del neoliberalismo, che provocò tali calamità nell'Unione Sovietica e determinò tali risultati ambivalenti nella sua espansione mondiale, da vedere avviata la sua erosione, a partire dall'ultimo decennio del ventesimo secolo, per poi sopravvivere, ma in forma assai attenuata, all'inizio del secolo nuovo. Questa sopravvivenza è determinata dall'assenza di un'alternativa, che, a sua volta, è dovuta all'assenza di un pensiero politico capace di farsi carico della problematica economica, invece che andare a rimorchio dell'economia e dei processi sociali che essa mette in atto.

Certamente, occorre distinguere tra illusioni ed errori. Le prime sono delle manifestazioni di credenza e di fede determinate da potenti miti, che portano in sé delle profonde aspirazioni umane. Per questo, le illusioni

producono degli errori di conoscenza, i quali provengono non soltanto dalle cattive diagnosi, da un'insufficiente conoscenza dei fatti, dal disprezzo o dalle confusioni, ma anche da modalità di conoscenza che ci sembrano normali. In tal modo, i principi di disgiunzione e riduzione che reggono i nostri modi di conoscere producono essi stessi errori e illusioni, poiché si tratta di riconoscere il legame tra il particolare e il generale, il locale e il globale. In effetti, il nostro insegnamento, che separa i saperi in discipline non comunicanti tra loro, produce delle conoscenze frammentarie, un sapere spezzettato. Il principio di riduzione tende a farci scambiare un elemento per il tutto, assoggettando la conoscenza di un tutto complesso a quella di una parte giudicata determinante. Così, si è sviluppato un pensiero tecnicista diventato tecnocratico e un pensiero economico diventato economicista, in cui tutti i fenomeni umani percepiti tramite il semplice calcolo, in modo solamente quantitativo, sono privati delle loro qualità vive di sofferenza, malessere, benessere e gioia e in cui la società e l'individuo sono concepiti unicamente come banali macchine deterministe, analoghe a quelle artificiali delle nostre industrie. In questo ci sono le sorgenti di una follia specifica, che abbiamo potuto chiamare la «follia della frammentazione» e che, come la bomba a frammentazione, disintegra la vita.

Questo libro è derivato dalla mia ossessione centrale che nel 1959 ha prodotto *Autocritica*, in cui cercavo di riconoscere la fonte di quello che fu il mio errore di pensiero e la mia illusione di credo, in occasione del mio impegno durante la Seconda guerra mondiale nelle file del partito comunista. Grazie a tale lavoro di riflessione, in cui ho potuto individuare i vizi di conoscenza e di pensiero che mi hanno fuorviato, e che sono riapparso più tardi per generare nuovi errori, illusioni e deliri, in qualche modo ho potuto rendermi immune dalle forme sempre rinascenti di isteria politica. Questa cura di autodisintossicazione intellettuale non mi bastò e fu a causa della mia permanente ossessione per il problema dell'errore e dell'illusione che elaborai *Il metodo*, interamente dedicato alla conoscenza della conoscenza, ossia alla ricerca di una conoscenza pertinente che permetta non di eliminare per sempre l'errore e l'illusione (compito chimerico!), ma di armarci il meglio possibile e riconoscere il più possibile i pericoli che ne derivano. Ho cominciato a scrivere *Il metodo* nel 1973. Il primo volume è apparso nel 1977, il secondo nel 1980, ed è proprio in questo movimento

che ho voluto utilizzare il metodo della complessità nel vissuto concreto delle nostre esistenze individuali e sociali, politiche e storiche, per aiutarci fattivamente a uscire dai tanti errori, illusioni e deliri.

Oggi la nostra storia vissuta e il nostro futuro planetario ci obbligano a una conoscenza e a un pensiero capaci di prenderli in considerazione. È la globalizzazione che ci richiama al pensiero globale. Sono le eruzioni, le crisi e le perturbazioni locali che richiedono un pensiero capace di cogliere le interazioni e le retroazioni tra locale e globale. Sono le condizioni planetarie, in cui si mescolano i disordini sfrenati e gli ordini rigidi, che ci richiedono di essere capaci di considerare le relazioni complesse tra ordine, disordine e organizzazione. È così che il pianeta si immerge nel caos e, nel contempo, sembra fare emergere una società-mondo — e noi dobbiamo considerare questo caos come un processo di agonia e nel contempo di gestazione.

È in questi momenti di confusione e di vagabondaggio che il problema dell'errore e della verità ridiventa un problema vitale per ciascun essere umano e per tutta l'umanità planetaria e da ciò deriva la necessità di riaffermare quella che in quest'opera è stata definita come la «missione dell'intellettuale». Quando i vincoli dell'iperspecializzazione e le modalità di pensiero dominanti impediscono di affrontare i problemi fondamentali e globali, è missione dell'intellettuale continuare a porsi, cercando di evitare gli abbagli e i deliri in cui sono sprofondate tante intelligenze nel corso del ventesimo secolo.

Inoltre, in un momento in cui la conoscenza è sempre più dislocata, la mondializzazione sempre più accentuata e tutti i problemi qui presentati si sono aggravati, mantengo le grandi diagnosi illustrate nel mio libro:

- siamo sempre nell'età del ferro planetaria;
- siamo sempre nella preistoria dello spirito umano;
- siamo nella crisi dell'umanità, ancora incapace di affermarsi come umanità.

Parimenti, mantengo le tesi fondamentali, secondo cui dobbiamo:

- reimparare a conoscere;
- reimparare a pensare;
- imparare a concepire e a conoscere la complessità.

Questo libro avrebbe potuto intitolarsi: *Manuale per affrontare la complessità del secolo*.

Esso porta già in sé, senza ancora metterli in risalto, i temi che avrei sviluppato in seguito:

- il tema della Terra-patria (a partire dal libro così intitolato, pubblicato nel 1993);
- il tema del vascello spaziale Terra spinto da quattro motori collegati ma incontrollati: scienza, tecnica, industria e profitto, mentre forze cieche e furiose si scatenano tra i passeggeri;
- il tema della politica per l'umanità (che completa la «politica dell'uomo», abbozzata ormai quarant'anni fa [si veda Morin, 1965]) e di una politica planetaria di civilizzazione;
- il tema della realizzazione delle infrastrutture di una società-mondo in condizioni di caos che, in modo ambivalente, preparano e minacciano a un tempo la sua emergenza.

C'è ormai, a mio avviso, una coscienza accresciuta che è necessario rifondare e rigenerare la politica e «disanchilosare» le forze generatrici e rigeneratrici presenti in ciascun individuo e in ciascuna società.

La maggiore consapevolezza della necessità di cambiare via — e la maggiore consapevolezza che non abbiamo ancora cominciato a prendere coscienza di questa necessità di cambiare via.

Ma resta valida la stessa conclusione:

↑	<i>semer</i>	→	<i>s'aimer</i>	↓
	(seminare)		(amarsi)	
←—————				

Capitolo primo

Il gioco dell'errore e della verità

Dobbiamo scoprire l'errore, e non la verità.

(Carlo Suares)

*Per essere pronti a sperare in ciò che non inganna, dobbiamo
prima disperare di ciò che inganna.*

(Georges Bernanos)

Il nemico che si combatte con più accanimento è un morto.

(Émile Faguet)

L'errore di ignorare l'errore

La parola politica si dà la missione di proclamare la verità, di snidare l'errore, di smascherare la menzogna. Mette in guardia contro i pericoli mortali ai quali conduce l'errore. *Pravda* — «La Verità» — è il titolo del giornale fondato da Lenin e divenuto portavoce della parola ufficiale dell'URSS. Tuttavia, nel marxismo come nelle altre dottrine sociopolitiche, né la verità né l'errore hanno uno status storico. Sono i multiformi determinismi, il gioco delle forze e degli interessi, che comandano la storia.

Il problema dell'errore si pone non soltanto nella politica, non soltanto in ogni pensiero e in ogni azione umana, ma anche in ogni organizzazione e in ogni azione vivente.

Noi oggi sappiamo che il più modesto dei batteri è una macchina che si autoorganizza attraverso la computazione, cioè attraverso il trattamento dell'informazione. Il batterio dispone di un'informazione ereditaria, engrammata nei suoi geni, trae informazione dal suo ambiente, organizza tutte le sue attività interne attraverso la trasmissione di informazioni dal DNA o dall'RNA alle proteine.

Ebbene, ogni operazione di computazione, di trasmissione, di riproduzione dell'informazione porta con sé un rischio di errore. In altre parole, l'organizzazione vivente è esposta in ciascuna delle proprie operazioni al rischio dell'errore, che è rischio di degradazione, di disorganizzazione e, al limite, di morte. Da cui la necessità intrinseca e fondamentale, per ogni organizzazione vivente, di combattere l'errore. Questo spiega perché gli organismi unicellulari più arcaici, come i batteri, portino in sé dispositivi estremamente raffinati di resistenza, di tolleranza, di scoperta, di correzione dell'errore.

Quel che vale per ogni organizzazione vivente vale a maggior ragione per l'animale dotato di un apparato neurocerebrale, che vive in una situazione permanente di mancanza e di pericolo all'interno di un ambiente carico di rischi e di opportunità. Questo animale deve computare senza posa la sua situazione, valutare il senso degli eventi o dei dati che percepisce. Un errore di valutazione gli può essere fatale, se non si accorge dell'arrivo del suo predatore o se si inganna sulla sua preda. Nella relazione cacciatore/cacciato, ciascuno degli individui coinvolti ricorre a strategie, si serve cioè di astuzie, di lusinghe, di tranelli volti a indurre l'avversario in *errore*. La strategia comporta essenzialmente l'arte di evitare i propri errori, di correggerli e, in presenza del nemico, di indurlo in errore e di utilizzare i suoi errori. *Il gioco dell'errore è il gioco della vita.*

Errare humanum est

Prima che umano, l'errore è animale. Ma agli errori di percezione, di rappresentazione, di computazione che noi possiamo fare al pari di tutti gli animali, si aggiungono fonti di errore specificamente umane, relative al fatto che per tradurre la realtà noi non possiamo fare a meno di idee: per raggiungere il concreto abbiamo bisogno di passare attraverso l'astrazione

dell'idea. Ma l'idea, che ci consente di comunicare con la realtà, è allo stesso tempo ciò che ci impedisce di comunicare con essa. Ho mostrato in precedenza come la parola, l'ideologia, la teoria potevano essere fonti di errore, o ancor peggio di delirio. Vorrei ora condividere con il lettore la mia convinzione che, quanto a conoscenza dei rapporti fra il nostro cervello/mente, le nostre idee e il mondo esterno, ci troviamo ancora in una notte profonda.

Siamo ancora nella preistoria della mente umana. Questa comincia appena ora a concepire la propria autoconoscenza. Non abbiamo ancora esplorato il continente noologico delle «cose mentali», dove i sistemi di idee hanno regole di esistenza e di organizzazione che ci sono ancora sconosciute. Questo problema è divenuto centrale, per me, e il motivo è ben chiaro: è la conoscenza cosciente di questa sfera vitale nella quale la conoscenza si produce inconsapevolmente, che permetterà di scoprire le fonti, le cause, i processi stessi dell'errore che affligge la preistoria della nostra mente: *l'errore ideologico*.

Allo stesso tempo, il linguaggio umano ha consentito che le astuzie, le trappole, gli inganni si potessero sviluppare in maniera inaudita, nella parola parlata come nella parola scritta, sotto la forma di *menzogna*, il che accresce, moltiplica, aggrava, rinnova il problema onnipresente dell'errore.

Con *homo sapiens/demens* [Morin, 1973, 2001, ndr] è comparso infine un nuovo ordine di realtà, che può partecipare allo stesso tempo dell'errore e della verità, pur essendo al di qua e al di là della verità e dell'errore: *il mito*.

Che cos'è il mito? Il mito è una formazione noologica, eminentemente immaginario/simbolica oppure eminentemente ideologico/astratta, che, pur rimanendo una costruzione della mente, assume un valore di realtà e/o di verità.

Ciò equivale a dire che la definizione del mito comporta parecchie componenti e che il mito può assumere diverse forme, dal racconto favoloso all'idea-forza. Più ancora: il mito non può essere entrato puramente e semplicemente nell'alternativa vero/falso. Per quanto di natura immaginaria o ideale, non può essere ridotto all'illusione, all'errore, alla menzogna. Può anche essere allo stesso tempo vero, erroneo, illusorio, mentitore. Così, il mito religioso della Salvezza è allo stesso tempo vero (per le aspirazioni umane che esprime) e illusorio (per la sua promessa di immortalità).

La biodegradabilità della verità

La scienza ha abbattuto le verità rivelate, le verità fondate sull'autorità. Dal punto di vista scientifico, queste verità sono illusioni. È sembrato che la scienza rimpiazzasse queste false verità con verità «vere». In effetti, essa fonda le proprie teorie su dati verificati, riverificati, sempre riverificabili. Tuttavia, la storia delle scienze ci mostra che le teorie scientifiche sono mutevoli, e cioè che la loro verità è temporanea. La presa in esame di dati prima trascurati, l'entrata in scena di nuovi dati grazie ai progressi nelle tecniche di osservazione e di sperimentazione (che hanno fatto scoprire l'atomo, poi la particella, le galassie, quindi i quasar, le pulsar, ecc.) eliminano le teorie divenute inadeguate e ne richiedono di nuove.

È su questo punto che Karl Popper ha apportato un contributo rivoluzionario. Ci ha mostrato come le teorie scientifiche non siano «vere». Queste sarebbero vere, non soltanto se i dati fossero stabiliti una volta per tutte, ma anche se esse potessero venire indotte logicamente a partire dai dati stessi. Ma, in concreto, non si dà alcuna logica induttiva in cui i «fatti» produrrebbero una teoria. Le teorie non «derivano» dai dati. Sono sistemi logici di idee (ideo-logici) che le nostre menti applicano ai dati per renderne conto in maniera razionale. E allora, una teoria è scientifica non soltanto perché sembra rendere conto dei dati o dei fenomeni ai quali si applica, ma anche perché fornisce i mezzi per la sua stessa confutazione. Detto in altri termini, una teoria è scientifica non perché è vera, ma perché consente che il suo errore si possa dimostrare. In questo punto di vista ritroviamo la differenza [popperiana, ndr] fra la dottrina chiusa, che rifiuta il commercio con il mondo esterno se quest'ultimo la danneggia o la degrada, e la teoria aperta, che corre il rischio della propria trasformazione o della propria morte. La teoria scientifica è *biodegradabile*.

Che cosa ci rimane della verità, in questa rovina della verità teorica? Rimangono anzitutto talune verità fattuali, che sopravvivono alla variazione delle teorie. Così le misurazioni del sorgere e del tramontare del sole realizzate nel quadro della teoria tolemaica rimangono valide anche nel quadro della teoria copernicana. Queste verità rimarranno valide ancora per lungo tempo; eppure, se teniamo conto che nel moto di rotazione della Terra possono insorgere delle perturbazioni, e che la Terra e il Sole sono mortali, le nostre verità di fatto, pur rimanendo oggettive, non appaiono immarce-

scibili. Portano in sé un principio di corruzione che le conduce alla morte. Una verità di fatto può restare vera in forma assoluta, come l'assassinio di Giulio Cesare o la bomba di Hiroshima, ma anch'essa morirà, quando saranno scomparsi gli uomini e i loro ricordi.

Veniamo ora a un problema non meno cruciale di quello della verità delle idee, e cioè la verità delle teorie e delle credenze. La verità teorica scompare, abbiamo detto, proprio nel luogo in cui sembrava maggiormente garantita: nelle scienze. Ma è in questo stesso luogo che riappare subito nella forma negativa (nel senso critico/energetico di questo termine) della *lotta contro l'errore*.

La scienza è un movimento/lotta che opera attraverso un'incessante vigilanza sul rischio dell'errore: la *verifica*. Da questo movimento/lotta deriva la seguente «verità»: non possiamo avere nessuna prova assoluta della verità, ma dobbiamo cercare di svelare e provare l'errore. Possiamo allora conoscere talune «verità» sull'errore. Allo stesso modo, noi possiamo riconoscere le «vere» menzogne. *Questo significa che la problematica della verità è ineliminabile, ma si trasforma radicalmente.*

La problematica della verità è ineliminabile. Quando Châtelet scrive imprudentemente che non esiste alcuna verità formula, con ciò, la sua verità: quella dell'assenza di verità, ovvero una verità di secondo grado, una metaverità più vera delle (apparenti) verità. La nozione di verità, non appena viene cacciata, riappare sotto nuove vesti, con un nuovo statuto.

Questo nuovo statuto non è soltanto quello che abbiamo appena esaminato, lo statuto *relazionale* della verità, in cui la verità non è più un'evidenza scaturita dal reale che si impone in maniera assoluta. Questo nuovo statuto è il frutto di una costruzione complessa della mente, realizzata attraverso una relazione dialogica con il reale che mette all'opera percezione, memoria, logica, riflessione critica.

Non è semplicemente lo statuto di *relatività* della verità che, di conseguenza, ci consente di avere accesso alla metaverità della relatività. È soprattutto lo statuto di *biodegradabilità* della verità. Ogni verità esiste entro condizioni e limiti di esistenza determinati. Può essere vera in maniera assoluta entro queste condizioni e questi limiti, mentre al di fuori di queste condizioni e di questi limiti essa muore. Le verità non biodegradabili sono illusorie e menzognere, nella loro pretesa di trascendere le condizioni mortali dell'esistenza.

Infine, le condizioni e i limiti della verità hanno in se stessi la condizione e i limiti antropologici di un-soggetto-che-crede-nella-verità. L'errore precede l'uomo, ma la verità sorge con l'uomo. Non può esserci verità che per un soggetto umano.

Così la verità ha una doppia entrata: la prima è quella del fatto, dei dati, dell'evento, dei fenomeni «veri» (vale a dire non immaginari, non malpercepiti, non ricevuti erroneamente); la seconda è quella dell'idea, della teoria, della credenza «vera» (che sono costruzioni/traduzioni della mente, non il mero riflesso delle cose).

A ciascuna di questa entrate la verità comporta la propria incertezza e la propria certezza. Dal lato dei dati, anche certi fatti storici apparentemente accertati possono essere sottoposti al dubbio; e lo stesso dubbio critico deve essere sottoposto al dubbio e alla critica. Cionondimeno, ci sono verità di fatto che, benché schernite, negate, confutate, rimosse da poteri e da autorità enormi, benché dissimulate da enormi menzogne, vengono salvaguardate da eroici testimoni. Verità che, al momento, non possono essere dimostrate, e che persino quando si saranno imposte incontreranno sempre degli «scettici» che si rifiuteranno di riconoscerle. Così, quando si riuscì a dimostrare che il capitano Dreyfus non era una spia, una minoranza — apparentemente critica, ma in realtà attaccata alla vecchia verità dogmatica che traeva la propria forza dal fatto che Dreyfus era un ebreo — non soltanto ha continuato a credere alla colpevolezza di Dreyfus, ma ha visto nella sua riabilitazione una prova supplementare del complotto ebraico e della sua potenza mistificatrice.

Allo stesso modo, anche dal lato dell'idea la verità comporta certezza e incertezza. Per questa ragione la teoria deve aprirsi in continuazione sul mondo esterno, sulla critica, sulla discussione, ovvero sottoporsi alla prova vitale/mortale dell'errore. Ma possiamo concepire una teoria, una credenza, che pur pensandosi vera sia capace di coltivare nel proprio seno in permanenza l'incertezza? (Questo sarà l'argomento del capitolo: «Che credere? Che fare?»).

In ogni modo, la concezione complessa della verità è contemporaneamente relativa e assoluta. Questa verità è una cosa viva ma, di conseguenza, essa è anche soggetta alle forze della morte, ed è proprio questo suo corpo a corpo con le forze della morte che le dà vita. Le verità semplicemente assolute, le verità non biodegradabili, sono delle pseudoverità. La conce-

zione dogmatica formula la verità in termini di appropriazione: «La verità mi appartiene». Ma non basta dire: «Io appartengo alla verità». Il dono di se stessi alla verità tende a trasformarsi in appropriazione della verità, porta a dire: «La verità parla attraverso la mia bocca», che è un'altra maniera di dire: «La verità mi appartiene». Da parte sua il pensiero complesso riconosce pienamente il valore e la debolezza del carattere soggettivo della verità. La sua formula è: «Faccio vivere la verità che mi fa vivere».

Infine, e soprattutto, la lotta per la verità si definisce ormai come una lotta contro l'errore e la menzogna. *Positivamente*, non possiamo essere sicuri di niente; possiamo però raggiungere delle certezze *negative*. Dobbiamo dubitare delle verità nelle quali tuttavia noi crediamo. Ma ci sono errori e menzogne di cui abbiamo ormai certezza.

Errori e verità politiche

In politica i problemi dell'errore, dell'illusione, della menzogna, della verità, del mito si pongono nel modo più intenso, drammatico, multiforme, vitale. La visione «poujadista» di una sfera politica di «mentitori» è una maniera ingenua di esprimere la rozza e profonda concezione popolare per la quale la politica è una sfera privilegiata per l'inganno e per l'astuzia.

L'azione politica è un gioco aleatorio confrontato in continuazione con il problema dell'errore della percezione, dell'errore della diagnosi, dell'errore della previsione, dell'errore del comportamento. La politica porta con sé in maniera consustanziale miti così profondi e così potenti da provocare non soltanto la credenza illusoria che il tempo del compimento si stia avvicinando, non soltanto l'illusione dell'avversario che non comprende mai la vera natura dei miti che combatte, ma anche una nube di illusioni sul senso effettivo dell'azione. In definitiva l'azione politica è strategia e, come ogni strategia, necessita di un certo segreto e di una certa astuzia; ma più di ogni altra strategia, essa ricorre all'inganno e alla menzogna.

La nuova storia, cancellando sdegnosamente la storia dei regni, delle successioni, dei complotti, delle battaglie a favore della storia lunga dei processi economici, delle trasformazioni sociali, delle modificazioni tecniche, ha dimenticato troppo frettolosamente il carattere cruciale dell'errore e dell'astuzia. Dobbiamo reintegrare la «vecchia» storia nella nuova. Oggi

comprendiamo come non fosse tanto insufficiente, quanto stupido, spiegare la «rivoluzione culturale», il culto di Mao e la demaoizzazione attraverso la «lotta di classe», o il conflitto tra «due linee», una di destra e una di sinistra. Bisognava introdurre nella spiegazione anche la questione della strategia, e cioè il ruolo dell'astuzia e degli errori nella lotta tra le due linee. Bisognava reintrodurvi il gioco delle ambizioni, delle passioni, degli umori degli uomini, gli intrighi, gli attacchi, i controattacchi, le manovre in seno alla corte imperiale.

Astuzie e controastuzie, manovre e contromanovre, non cessano di essere elaborate e di distruggersi nei corridoi del potere delle democrazie liberali. Ma è soprattutto nel segreto del Cremlino e dei Palazzi imperiali che esse costituiscono il modo principale di costituzione e di scontro dei clan e delle idee. Possiamo pensare che il gioco dei complotti reciproci sia a somma nulla, così come si annullano fra di loro, almeno a lunga scadenza, i vantaggi che i servizi di spionaggio procurano alle diverse parti in gioco. Ma questa visione statistica non tiene nel dovuto conto lo svolgimento singolare di taluni eventi nei quali, in un certo momento critico, il risultato del gioco delle astuzie e delle controastuzie è decisivo. Così l'avvertimento dato da Sorge a Stalin dell'imminenza dell'attacco tedesco fu non soltanto inutile ma nefasto, perché l'astuto georgiano aveva creduto di scoprire in quell'informazione quel tipo di astuzia chiamata intossicazione, tramite la quale l'avversario si fa sfuggire un finto segreto per ingannarci. E questo errore di Stalin ebbe conseguenze che rischiarono di essere fatali: l'URSS si astenne da ogni preparativo di difesa e di allarme, e la Wehrmacht la invase di sorpresa, annientando al suolo la sua flotta aerea e circondando le sue migliori armate.

Quando due avversari, militari o politici, sono in lotta, il vincitore non è di necessità il più forte materialmente (salvo che non si dia un'enorme sproporzione di forze), ma quello che ha commesso meno errori, che ha saputo meglio sfruttare gli errori del suo avversario, chi ha saputo meglio correggere i propri errori. Quando il gioco è a tutto o niente, quando la sconfitta comporta la prigione o la morte, l'errore politico è fatale. La strategia non è soltanto un affare di partiti o di leader. Nella misura in cui il gioco dei partiti e dei leader coincide con le azioni degli Stati, sono gli Stati e le nazioni a essere soggetti al gioco della verità e dell'errore. E così, alcuni Stati sono oggettivamente suicidi, ignari del fatto che la guerra che scate-

nano causerà la loro sconfitta, perché sono inconsapevoli del vero rapporto di forze e dell'inconsistenza della loro propria strategia militare: è questo il caso della Francia che dichiarò guerra alla Prussia, provocando con ciò non soltanto il crollo del Secondo Impero francese, ma anche l'instaurazione trionfale del Secondo Impero (Reich) tedesco.

Ci sono situazioni storiche nelle quali il destino esita, nelle quali le forze sembrano equilibrarsi, nelle quali una nazione — o addirittura il mondo — possono biforcarsi in un senso o in un altro, e nelle quali la valutazione della situazione da parte di uno degli attori innesca una decisione che fa ondeggiare il destino. Così la decisione di Lenin di scatenare l'insurrezione nell'ottobre del 1917 fu di un'audacia strategica estremamente lucida. Ma nulla avvenne di quello che egli si attendeva, a partire dallo scoppio della rivoluzione tedesca, e forse l'umanità subirà per sempre le conseguenze di un'azione così lucida e allo stesso tempo così cieca.

L'errore gioca anche nella «lotta di classe». Le classi sociali non sono attori chiaroveggenti, sempre consapevoli dei loro veri interessi, ma neppure categorie anonime. Nella misura in cui sono spinte/guidate da movimenti di opinione, da sindacati, da partiti, da uomini politici, sono anch'esse soggette al gioco mortale dell'errore. E così, esistono anche classi oggettivamente suicide, che non hanno elaborato la strategia dei loro veri interessi e che hanno provocato lo loro stessa morte. È volendo recuperare dalle deboli mani di Luigi XVI una parte del potere perduto a favore della monarchia, che l'aristocrazia francese provocò la convocazione degli Stati Generali i quali, sostituendo al voto per ordine il voto per persona, trasformarono la reazione aristocratica nel movimento rivoluzionario del Terzo Stato. Anche l'atteggiamento di fondo dei francesi d'Algeria, sotto la guida dell'OAS, fu sociologicamente suicida. È molto frequente che uno strato sociale, un gruppo, un individuo diano il via al movimento che li porterà alla tomba. Gli iniziatori delle rivoluzioni vengono portati via coi morti della seconda ondata. Infine, veri lemming storici, gli intellettuali e gli operai cecoslovacchi del 1947 hanno insediato con le loro mani quel potere che li avrebbe schiacciati.

Vediamo dunque che l'errore e l'illusione svolgono un ruolo chiave in politica. Ciò significa che porre il problema dell'errore e della verità, non soltanto in questa o in quella fase tattica secondaria, ma anche in quanto concerne la strategia e il senso dell'azione, non è una diversione

da intellettuali, un divertimento accademico, ma una questione vitale. Ed è per questo motivo che, con un'astuzia geniale, gli pseudoportavoce dei popoli e delle classi operaie chiedono agli intellettuali di abbandonare questi problemi «idealistici» per mettersi risolutamente al servizio del popolo, cioè ciecamente al loro servizio.

Smettiamola di ingannarci, se vogliamo che smettano di ingannarci. *Non inganniamoci! Non inganniamoci più!* È questa la formula tramite la quale oggi ognuno di noi deve affrontare il problema politico della verità. Anche qui, è nella lotta contro l'errore, contro l'illusione, contro la menzogna, che si conduce la lotta per la verità.

In questa lotta, il modo in cui affrontare i miti ci pone un problema estremamente complesso. Non dobbiamo semplificare, credendo che i miti siano mentitori. Essi crearono illusione e consentirono la menzogna proprio perché sono «veri», veri nel senso per cui un grande mito porta, concentra e trasmuta in sé aspirazioni profonde non soltanto di un'epoca o di una società, ma anche più in generale dell'umanità. È così per i miti democratici della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, per i miti socialisti, comunisti, libertari. È in rapporto a queste aspirazioni che il mito può divenire illusione, quando diventa un mito di salvezza, assicurando che il suo avvento è vicino e che porterà soluzione alla miseria (non soltanto materiale) del mondo. È in rapporto a queste aspirazioni che il mito diviene mentitore, quando è utilizzato da una strategia politica che conduce a un nuovo dominio e a un nuovo sfruttamento.

Di conseguenza, non si tratta soltanto di demistificare (rivelare la menzogna nell'uso del mito), non si tratta tanto di demitologizzare (non soltanto perché i miti portano le nostre «verità», cioè le nostre aspirazioni, ma anche perché, come vedremo, noi non possiamo vivere senza miti). Si tratta di considerare i miti nella loro complessità e di lavorare con/contro di loro. Possiamo così comprendere l'insufficienza di una visione che non può prendere sul serio la natura dei miti (e che ignora il carattere mitologico riduttivo della propria visione della società). Ogni pensiero riduttore/semplificatore non può che impoverire, snaturare, mutilare il problema della verità e dell'errore.

La lotta contro l'errore, l'illusione, la menzogna è condotta anche in nome della verità dei miti, sapendo che essi possono molto facilmente generare illusioni ed essere utilizzati in modo menzognero. In queste condizioni,